

## ANALISI D'OPERE

GIUSEPPE RENSI, *Apologia dell'ateismo*. A. F. Formiggini, Roma, 1925.  
Vol. in-16 di pag. 101.

Il titolo stesso del libro può farci per un momento pensare se è un'opera fatta sul serio; nasce subito una certa curiosità di vedere su che cosa l'Autore poggia le sue argomentazioni. Ma il tono di tutta quanta la trattazione non permette certo illusioni, e quasi ciò non bastasse, alcune parole premesse come avvertenza dall'A. stesso sembrano avere il valore di una confessione che ostenta dello spirito. La « sonata su di una corda sola » che egli dice di voler fare, « pur conoscendo che altre corde vi sono nel suo strumento che si potrebbero toccare, e pur sapendo... toccare anche queste altre » appare più come una velleità che come l'espressione sincera di una convinzione. Il più delle volte essa finisce in note stridule e acri che ripetono fino alla noia un unico ritornello: « il carattere manicomiale proprio della credenza in Dio ». Ma, date le premesse di cui simili espressioni sono logica fioritura, esse non riescono ad essere offensive, e se, come l'A. afferma, « la proibità intellettuale » ha le sue esigenze « al di là i rispetti umani », con tutta verità potremo dire che ricadono donde sono partite, a favore piuttosto della tesi che si pretende di sostenere. Quali sono infatti le prove addotte? L'assurdità del concetto di Dio, assurdità dimostrata rigorosamente con un ragionamento di tal genere: Dio non è, perchè se ci fosse sarebbe non-essere, cioè il nulla. La causa dell'ateismo ha « la sua base invincibile » nel concetto di *essere*, inteso *essere* per « ciò che si può vedere, toccare, percepire ». Naturalmente nella sfera dell'essere così materialmente concepito, invano ci si arrabatterebbe per cercare Dio che trascende la materia e il senso. Un Dio che avesse la stessa natura di questo mondo, possedesse cioè come vorrebbe l'A. « le medesime condizioni di visibilità e tangibilità » di esso non sarebbe più Dio perchè cadrebbe nelle stesse condizioni contingenti che appellano l'Assoluto.

Non merita seguire passo passo l'apologia dell'ateismo, la quale crede di poter arrivare a dare, in relazione antitetica a S. Anselmo, « *la prova ontologica dell'inesistenza di Dio* » perchè « *nel giudizio analitico: Dio non è il predicato, si ricava esaminando logicamente il soggetto* »; perchè tutti i ragionamenti sono viziati dal peccato di origine: la concezione materialistica di *essere*.

« Dio è inesistente, scrive, perchè non possiede le forme dell'Essere, le quali sono le medesime di quelle del senso-intelletto (spazio, tempo, categorie) cioè perchè non è spaziale, temporale, esteso, materiale, quindi non afferrabile dalle categorie, non pensabile; ... non è perchè non concorda con le condizioni formali e materiali dell'esperienza; non è perchè è inesperimentabile ». Sotto a questo ragionamento che egli mette come conclusione delle sue dimostrazioni stanno le



affermazioni: Non esiste che l'essere materiale — la nostra ragione ha valore solo nel campo fenomenico. Posizione materialistica e kantiana insieme.

Per rispondere, se ne valesse la pena, bisognerebbe dunque portarsi sul terreno ontologico e gnoseologico.

Date quelle posizioni e un certo ingegno si capisce come non potendosi liberare da figurazioni sensibili, volendo predicare a Dio l'essere in modo univoco, anziché analogo, senta l'assurdità di una posizione simile chi volesse conciliare quelle idee con la credenza in Dio. Così egli nega il pensiero divino perché all'Intelletto divino crede si attribuisca il modo di ragionare, componendo, dividendo, sillogizzando, proprio della mente umana, così nega tutti gli attributi di Dio perché li sa pensare altro che con caratteri antropomorfici e questi, d'accordo, non convengono a Dio.

Accettando la prima parte della filosofia kantiana, più logico di Kant, rifiuta la seconda e vede che un Dio non conosciuto dalla ragione non può essere creato o riconosciuto dalla volontà, e si scaglia con giuste considerazioni contro i falsi Dei dei filosofi che fanno Dio l'universo, il cosmo, la natura, o l'idea, l'io, il processo dello spirito; ma egli arriva sempre alla stessa conclusione: non è Dio tutto questo; tutto ciò che è (preso essere sempre nel senso materialistico), bisogna cercarlo fuori, ma fuori dell'essere non c'è nulla, dunque assurdo dire che Dio è il *non-essere*; egli *non è*. Per l'autore « la negazione dell'ateismo è una fuoruscita dalla sfera della ragione » e del pari « dalla sfera del buon gusto estetico ». « La credenza in Dio, scrive, è un peccato contro l'elevato senso del bello », e se la prende con le oleografie di cattivo gusto; ma ha il torto di generalizzare e di non capire la potenza dell'ispirazione religiosa nell'arte e nella letteratura. Eppure questa è storia, e son cose che si possono « vedere, toccare, percepire ».

Cade poi nel paradosso affermando che l'ateismo è la sola religione che bandisca completamente ogni egoismo, e, naturalmente non abbia bisogno, a tal uopo, d'alcun immoralismo. Si capisce, egli che non sa farsi un'idea di Dio non può pensare conciliabile l'onniscienza di Dio e la libertà, la responsabilità umana, quindi la dice paralizzatrice dell'attività morale.

Ma tutte queste cose sono dettagli della sua costruzione che egli sarebbe il primo a riconoscere per falsi, erronei se si soffermasse seriamente nel concetto di essere e rifacesse con rettitudine d'intenti il suo cammino gnoseologico.

Sarebbe da augurarcelo, perché è sempre penoso vedere una bella intelligenza annasparsi nel buio per partito preso o per un falso passo iniziale. Cerchi nel suo strumento, fra le corde che non ha toccate, forse ne troverà una che saprà dare altre note più sincere e più sensate.

A. M. PENNÈ

PIETRO MIGNOSI, *Critica dell'identità*, Sandron, 1926. Vol. in-8° di pag. 230.

Genialmente l'Autore si prefigge tale scopo, ciò dimostra ch'egli ha sentito tutta la debolezza di una posizione monistica e lodevoli sono gli sforzi fatti per